

Sullo sfondo della violenza Pratiche culturali e luoghi della memoria per la trasformazione del conflitto in Kosovo

Gianmarco Pisa

On the background of violence

Cultural practices and places of memory for conflict transformation in Kosovo

Abstract

The article is based on the experience of the action-research developed in the frame of the PRO.ME.T.E.O. project (*Productive Memories to Trigger and Enhance Opportunities*).

The PRO.ME.T.E.O. project, supported by the decentralized cooperation of Naples Municipality, aiming at social reconstruction and violence prevention in post-conflict Kosovo, is oriented toward the constructive transformation of conflict itself, and based on the relations between memory, culture and peace. In line with the inspiration from the transformative “moral imagination”, according to J. P. Lederach, and in the perspective of the conflict “transcend” methodology, according to J. Galtung, the research is conceived as a contribution to the «culture-oriented peace-building» and focuses on the “places of memory”, representing salient historical/cultural stratifications in the Balkans and especially in Kosovo, as meaningful cultural deposits, land of collective memories and chance for reciprocity in the horizon of reconciliation, and as a coherent field for developing practices for the “peace work”.

Keywords: culture, memory, peace-building, heritage, Kosovo

Uno degli aspetti cruciali del progetto PRO.ME.T.E.O. (*Productive Memories to Trigger and Enhance Opportunities*), sostenuto dalla cooperazione decentrata della Città di Napoli,¹ consiste nella maturazione di occasioni e di opportunità, finalizzate alla ricomposizione sociale e alla riconciliazione post-conflitto, orientate a una trasformazione positiva, costruttiva e nonviolenta, del conflitto, improntata al «culture-oriented peace-building»², vale a dire, la ricomposizione del tessuto sociale e la ricostruzione della «pace positiva» (in termini di “pace con giustizia”) per il superamento della violenza a partire dalla cultura, dal patrimonio culturale e dai luoghi della memoria, in Kosovo.

¹ Il Progetto PRO.ME.T.E.O è sostenuto dal Comune di Napoli nel quadro dell’Avviso Pubblico di cui alla determinazione dirigenziale n. 29/2014 avente a oggetto la “Concessione di contributi alle Associazioni ONLUS e ONG e di promozione e sviluppo che operano prevalentemente nell’ambito della cooperazione decentrata e solidarietà”

² Sul “concetto” di «culture-oriented peace-building», sia permesso rimandare a: G. Pisa, *Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie. Ipotesi per la trasformazione a sfondo culturale del conflitto etno-politico. Un caso di culture-oriented peace-building in Bosnia Erzegovina*, Quaderno di Pacedifesa, n. 01.12, Roma: Centro Studi Difesa Civile, CSDC, 2012, disponibile anche online: www.pacedifesa.org/2012/12/01/quaderno-1-12-bosnia-ed-erzegovina-i-volti-le-storie.

Il patrimonio culturale come “strumento” per la trasformazione del conflitto

I diritti culturali, alla base della ricerca-azione progettuale, sia nel senso dell'individuazione dei luoghi della memoria³, necessari alla ricostruzione di un tessuto di condivisione tra le comunità, sia nel senso delle opportunità rigenerative che la promozione culturale offre in termini di sviluppo socio-economico, alludono alla libertà di ciascuno, individualmente o collettivamente, di sviluppare e di esprimere la propria umanità, la propria visione del mondo e il significato che intende attribuire alla propria esistenza, al proprio sviluppo personale e alle proprie relazioni sociali, anche attraverso il patrimonio culturale, inteso come portato, materiale e immateriale, di luoghi e oggetti culturali, di valori e credenze, di lingue e arti, di istituzioni pubbliche e pratiche sociali, di modi e stili di vita.

I diritti culturali proteggono, pertanto, l'accesso e la fruizione dei beni culturali; non di meno, il diritto di accesso e di fruizione del patrimonio culturale include il diritto – sia a titolo individuale sia a titolo collettivo – di conoscere e condividere, comunicare e preservare gli elementi di sviluppo insiti nel patrimonio stesso. Essi comprendono, inoltre, il diritto di partecipare alla individuazione, alla interpretazione e allo sviluppo del patrimonio culturale, materiale e immateriale, in generale, nonché alla progettazione e alla attuazione delle politiche e dei programmi di conservazione e di salvaguardia. Tali diritti sono garantiti dal diritto internazionale dei diritti umani, a partire dalla Carta dell'UNESCO (1945), la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), le convenzioni dedicate e i due Patti Internazionali (1966), sui diritti civili e politici e sui diritti materiali e culturali⁴.

A maggior ragione nel contesto progettuale, i Balcani Occidentali, in particolare il territorio della ex Jugoslavia, la Serbia e, nello specifico, il Kosovo, il patrimonio culturale acquisisce un rilievo unico, tanto come «messaggio dal passato» quanto come «porta di accesso verso il futuro». Esso rappresenta, pertanto, un territorio di confronto e, possibilmente, di scambio, per il superamento della violenza e per la costruzione della pace. Non solo non è possibile costruire alcun “futuro” senza solide radici nel passato e conseguenti ricostruzioni della memoria, ma, in particolare, in Kosovo, l'eredità di un ricco e composito patrimonio culturale

³ Sul concetto di “luoghi della memoria”, resta fondamentale il lavoro di Pierre Nora, *Les Lieux de Mémoire*, 3 voll., Parigi: Gallimard, 1984-1992. In italiano, cruciale il lavoro di Mario Insegni, *I Luoghi della Memoria*, 3 voll., Roma-Bari: Laterza, 1996-1997. Per una sintesi, Maria C. Fregni, *I Luoghi della Memoria*, ne “il Campo della Cultura”, a cura della Fondazione Mario del Monte, online al sito: www.campodellacultura.it/discutere/i-luoghi-della-memoria.

⁴ Fondamentale, la Convenzione dell'Aja (1954) per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato stabilisce, in premessa, che «i danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo appartengano, costituiscono danno al patrimonio culturale dell'umanità intera, poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale, [e] la conservazione del patrimonio culturale ha grande importanza per tutti i popoli [...] [e] interessa assicurarne la protezione internazionale»: beniculturali.it/mibac/multimedia/SG-MiBAC/documents/1352909513694_convenzione_conflitto_armato_italiano.pdf.

universale può costituire un terreno di appropriazione e di consapevolezza condivisa, in grado di attraversare tutte le comunità etniche, sia quelle maggioritarie (Albanesi Kosovari e Serbi del Kosovo), sia le numerose comunità “altre” (Turchi, Gorani, Rom, Ashkalij, Egizi, Bosniacchi, Montenegrini, Janjevci e, in misura minore, Ebrei).

Il terreno culturale diventa quindi decisivo anche in funzione della sua dimensione umana, in particolare per il significato che acquisisce in termini di soggettivazione, individuale e collettiva, e per la definizione della storia e delle identità. È uno snodo fondamentale, in particolare ai fini del lavoro di “trascendimento” della violenza e di costruzione della pace, sottolineare le connessioni tra la cultura e il patrimonio culturale, riconoscere il patrimonio come ambito di insediamento e di contestualizzazione delle comunità umane, contro lo spaesamento, e come fonte di un rapporto vivo e attuale *con* e *tra* le persone, abitato dalle relazioni sociali, mediato dalla “memoria”. Sicché, nella triangolazione tra cultura, memoria e pace, si gioca una dinamica assai potente di trasformazione.

Innestare il concetto del «culture-oriented peace-building» all’interno dello spazio di intervento proprio delle azioni civili di pace⁵ significa, anzitutto, in Kosovo, riflettere sulla sua ricchezza sociale, culturale e comunitaria: su un Kosovo, sorprendentemente, molto più come luogo di bellezze e di scoperte, attraversato da un singolare dinamismo giovanile e associativo e ricco di giacimenti memoriali e culturali, che come luogo di guerra e divisione, continuamente schiacciato nel mortificante cliché di un «eterno dopoguerra» o del «buco nero» d’Europa. Adeguatamente, in questo contesto, si insedia la nozione di “trascendimento”, elaborata anche in termini metodologici (Metodo Transcend) a partire dalle pratiche, in primo luogo da Johan Galtung, padre della moderna «peace research»⁶.

Entro tale cornice metodologica, la categoria del «peace-building» viene a comporsi, allora, di un vero e proprio catalogo di processi, iniziative e strategie, insieme con quelle di “conflict resolution” e “conflict prevention”, le quali fanno, peraltro, riferimento a due momenti distinti dell’azione civile in contesti di conflitto violento, alludendo, la prima, all’insieme di strategie da predisporre ai fini della risoluzione di un conflitto violento già esploso o che può esplodere; mentre, la seconda, nella misura in cui punta alla prevenzione del conflitto, è antecedente, previene il conflitto e si propone di rimuovere le strutture portanti (materiali e ideologiche) della violenza stessa, che tendono ad auto-alimentarsi e a perpetuare il meccanismo dell’odio e della vendetta, della colpa e del trauma.

⁵ Nel novero delle «azioni civili di pace», l’indirizzo della ricerca progettuale si situa nella specificità dei Corpi Civili di Pace, équipe professionali di intervento “sul” e “nel” conflitto, con compiti di ricerca e monitoraggio nonché di mediazione e risoluzione, costruttiva e nonviolenta, del conflitto stesso. In relazione alla più recente bibliografia, si segnalano: A. L’Abate, *L’arte della pace*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni, 2014; B. Venturi, *Il demone della pace*, Bologna: Edizioni i Libri di Emil, 2013; G. Pisa, *Corpi Civili di Pace in Azione*, Napoli: Ad Est dell’Equatore, 2013.

⁶ Cfr. J. Galtung, *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, ed. it. Torino: Centro Studi Sereno Regis, 2006, in Archivio Pubblicazioni, disponibile al sito: serenoregis.org/page/2/?s=La+trasformazione+dei+conflitti+con+mezzi+pacifici.

Se, sullo sfondo della violenza che ancora attraversa il post-conflitto kosovaro, il patrimonio culturale racchiude occasioni e potenzialità trasformative, l'itinerario della ricerca-azione viene ad attraversare una vera e propria, attraverso i suoi luoghi, "costellazione" della memoria. Il luogo della memoria resta associato, infatti, alla memoria collettiva: da un lato, i luoghi della memoria (presidi materiali o immateriali, luoghi fisici o figurati) sono "istanze" in cui si condensano stratificazioni profonde di memoria sociale, dotate cioè di una "eccedenza semantica", il cui valore trascende il senso in sé del luogo e si arricchisce del valore aggiunto di un patrimonio riconosciuto, quali luoghi cui la comunità attribuisce significati profondi o in cui si sono svolti eventi importanti; dall'altro, la memoria collettiva è come un "patrimonio di acquisizioni" in cui la comunità si riconosce e in cui rinviene i giacimenti della propria identità, multipla e cangiante, anche in relazione alle manipolazioni e alle distorsioni che le élite esercitano su di essa come fonte di legittimazione di nuove narrazioni⁷.

I Balcani e, in particolare, il Kosovo, sono ricchi di "luoghi della memoria" e, al di là di questi, sono il contesto in cui il rovesciamento e la manipolazione delle memorie collettive si sono esercitati con particolare intensità; circostanza, quest'ultima, che li accomuna a diversi altri contesti di post-conflitto: qui la memoria dei "vinti" (tra cui le minoranze etniche e gli attivisti nonviolenti) è stata sostituita da una memoria dei "vincitori", fondata sul mito della guerriglia armata e della violenza separatista. Si vedano, a titolo di esempio, i mausolei della guerriglia, tra i quali, sorprendenti per il loro valore memoriale e scioccanti per il portato di "violenza storica" che vi si condensa, almeno i mausolei e i memoriali nelle città di Vučitrn), Ferizaj (Uroševac) e Gjakova (Djakovica).

Non che non sussista un'altra tradizione, più antica e, quindi, difficile da recuperare, ma non per questo meno vivace e autentica: la tradizione dell'ospitalità e dell'inclusione, che si concretizza in altri luoghi di rilievo, la "Oda" albanese (la sala delle riunioni e degli incontri degli uomini, al cui centro trovavano posto il braciere, uno o più tappeti, gli oggetti simbolici e gli arredi domestici, spesso anche una *qibla*, a indicare la direzione della Mecca) e, non di meno, la "Kulla" sud-balcanica (i fortini o torrioni, le residenze fortificate dotate di cortile, solide e tozze, dai muri spessi e solidamente strutturate, in un singolare sincretismo architettonico di edificio residenziale diffuso tra Albania, Serbia del Sud, Montenegro) o, per i serbi, l'importanza del monastero, centro della vita comunitaria.

Come ricordato dall'etnologa Mirjana Menković, direttrice del Museo Etnografico di Belgrado, nel contesto della ricerca-azione, si avverte oggi molto più l'esigenza, anziché di memoriali o di epitomi celebrativi, di istituzioni culturali efficaci e di luoghi educativi adeguati, non solo ai fini della "trasmissione" della memoria presso le giovani generazioni, ma anche nel senso della "rivitalizzazione" delle memorie come base per una narrazione culturale ricca di senso e, almeno

⁷ Cfr. ancora P. Nora, *Come si manipola la memoria. Lo storico, il potere, il passato*, Brescia: Editrice La Scuola, 2016.

relativamente, immune dalle manipolazioni della propaganda e dalle affezioni della violenza. Se, infatti, la memoria collettiva è una base identitaria forte, essa può essere ripercorsa criticamente, come, per esempio, è possibile fare attraverso il Kanun, il codice consuetudinario albanese, che, pur essendo portato di tradizioni ancestrali e retaggi patriarcali, profondamente regressivi, tuttavia mette in luce valori, dotati di una proiezione fortemente costruttiva, dalla dignità alla promessa (la “besa”)⁸.

Questi patrimoni immateriali, messi in luce nella ricerca-azione, mostrano, spesso, al di là della attinenza con le tradizioni comunitarie e le specificità etno-nazionali, sfaccettature culturali assai composite, che esprimono i propri contenuti di valore attraverso il patrimonio materiale o immateriale, come nel portato socio-culturale della Kulla, sopra citata, nella tradizione del Djurdjevdan (la festa di S. Giorgio, vera e propria «festa della primavera», di carattere trans-culturale) o nella tradizione della Slava (la celebrazione del santo protettore della casa o della famiglia, una eredità slava pre-cristiana, scaturita dal culto del dio, tra i vari dei, protettore della casa), sin dal 2014 riconosciuta come patrimonio mondiale immateriale dall’UNESCO, dal momento che, con una motivazione particolarmente significativa ai fini della ricerca-azione e per il suo potenziale sociale, tale festa «rafforza le relazioni sociali e incoraggia il dialogo in regioni multi-etniche e multi-culturali»⁹.

Una «guerra celeste», carica di violenza

Di fronte a un evento epocale, come è stata e, nelle sue conseguenze, continua drammaticamente a essere, la “Guerra del Kosovo”, che si è consumata in due fasi, la prima, a cavallo del 1998, con una *escalation* di azioni e attacchi da parte della lotta armata, separatista, albanese kosovara, e misure repressive, da parte delle autorità serbe, la seconda, nella primavera del 1999, sotto forma di guerra della NATO alla Jugoslavia, il rischio, in relazione alla memoria della violenza, è senza dubbio quello dell’indignazione attonita: l’indignazione per la spirale della violenza e la violazione dei principi del diritto internazionale consumate nella primavera 1999; l’attonimento per

⁸ I patrimoni consuetudinari, dal Kanun albanese del XV sec. al Codice di Dušan serbo del XIV sec., sono altrettanti “giacimenti culturali” immateriali, sia in quanto scaturigine di immaginari, sia in quanto fonte di definizione di pratiche culturali e condotte sociali ancora presenti nella regione. Pur istituendo una continuità con un retaggio rurale, arcaico e patriarcale, attinente alla configurazione delle società dell’epoca, essi codificano valori sociali tuttora utili o generativi nella dinamica collettiva, nelle regioni dell’Albania del Nord e in Kosovo: cfr. D. Beshiri - E. Puka, “I diritti delle donne albanesi nel Kanun di Lekë Dukagjini”, in *Educazione Democratica*, Rivista di Pedagogia Politica n. 06.13, Foggia: Edizioni del Rosone, 2013, disponibile anche in: educazionedemocratica.org/archives/2439.

⁹ È importante sottolineare, come riportato anche nella scheda sintetica dell’UNESCO, che un ruolo centrale nella celebrazione della Slava viene attribuito «all’anziano e all’ospite, o all’invitato più importante e ad altri membri della famiglia»; analogamente, nel Kanun albanese, è riportato (vol. VIII, cap. XVIII, § 602) che «la casa di un albanese è di Dio e dell’ospite». Cfr. la Decisione del Comitato Intergovernativo dell’UNESCO 09.COM.10.39 (Parigi, 2014) e l’edizione del “Kanun” a cura di Shtijefën Konstantin Gjeçovi, Shkodër (Scutari): Shtypshkroja Françeskane, 1933.

la portata e le conseguenze di quella campagna militare internazionale, in termini di diffuse devastazioni materiali e culturali.

Sebbene i numeri varino a seconda delle fonti, sembra accertato che la portata della devastazione causata dalla guerra possa essere riassunta in circa 25.000 tra appartamenti e condomini colpiti; 32 ospedali; 190, tra scuole e asili; 59 monasteri, 15 musei, memoriali e monumenti; 44 punti radio-televisivi; 60 ponti, 24 stazioni ferroviarie, 6 strade nazionali, 14 aeroporti, 120 fabbriche distrutti. La Jugoslavia ha subito qualcosa come 2.300 attacchi aerei su ca. 1.000 obiettivi individuati, con un volume di attacco di ca. 420.000 missili per un totale di 22.000 tonnellate di esplosivo sganciate contro il Paese e oltre 30.000 *cluster bomb* (bombe a frammentazione) disperse. Senza dimenticare gli attacchi con missili a uranio impoverito (DU), che seminano vittime nel corso delle generazioni¹⁰.

L'obiettivo, nel concreto sviluppo della campagna militare, si dimostrò essere molto meno quello di frenare la minaccia rappresentata dalle milizie serbe o di restaurare i diritti umani violati della popolazione kosovara, che quello di colpire ciò che restava della Jugoslavia. Tanto è vero che l'aggressione ha portato alla distruzione di un terzo della produzione di energia elettrica, di due principali raffinerie di petrolio (Pančevo e Novi Sad), di numerosi impianti elettrici, con l'uso delle "bombe alla grafite", per la prima volta adoperate; ha colpito, inoltre, la sede del partito socialista, della radio-televisione serba, perfino dell'ambasciata cinese a Belgrado; ma non ha colpito la capacità militare e le forze armate serbe, se non nella misura di 676 militari jugoslavi uccisi, a fronte di 2.500 civili innocenti e 6.000 feriti, spesso proprio a causa delle *cluster bomb*. Il bilancio delle vittime è quindi di quattro civili innocenti morti per ogni militare ucciso, sebbene il "libro bianco" dei crimini di guerra della NATO pubblicato dal governo jugoslavo stimi le vittime civili fra le 1.200 e le 5.000¹¹.

La portata della devastazione sul piano culturale non è da meno, anzi, se possibile, persino più angosciante: i giornalisti della radio-televisione serba sconvolti dal dolore per le vittime dell'attacco portato dalla NATO, una violazione gravissima, compiuta la notte del 23 aprile 1999, che porta via le vite di sedici tra tecnici, operatori e professionisti; i familiari e gli amici delle vittime della tremenda "strage dell'autobus" poco distante da Niš, quando, il 1° maggio 1999, un missile di alta precisione a guida laser centra in pieno un autobus partito da Niš, importante città

¹⁰ Per un bilancio, una ricognizione e una valutazione delle dimensioni, della portata e delle conseguenze dell'attacco della NATO alla Jugoslavia (1999), cfr. "Dossier Kosovo" a cura di Peacelink: web.peacelink.it/kosovo/dossier.html.

¹¹ Secondo quanto riportato negli Archivi della "Campagna Kosovo", iniziativa nonviolenta per la soluzione del conflitto kosovaro, attiva, a cavallo della guerra, tra il 1993 e il 2003: «Nella guerra moderna si sta verificando che la vera vittima rimane sempre e solo la popolazione civile a qualsiasi gruppo etnico appartenga. Nella situazione specifica, inoltre, i missili e le bombe uccidono sia le vittime sia i carnefici, tanto più che questi ultimi usano le prime come "scudi umani" per difendersi dai bombardamenti della NATO (cfr. il documento del 27 marzo 1999)». L'Archivio della Campagna Kosovo, curato da IPRI - Rete CCP, è consultabile al sito: reteccp.org/kosovo/index.html.

della Serbia del Sud, e diretto a Priština, capoluogo del Kosovo, esattamente nel momento in cui l'autobus stava attraversando il ponte di Luzane. E ovviamente, a proposito di ponti, la distruzione dei ponti sul Danubio, il bombardamento di luoghi pubblici di rilievo socio-culturale, la violazione di monasteri e siti religiosi e lo scatenamento ritorsivo della repressione delle milizie serbe nei villaggi kosovari.

Non si può non citare, ai fini della ricostruzione delle memorie del conflitto, il caso, assai noto e dibattuto in Kosovo, ma ancora troppo poco conosciuto presso l'opinione pubblica occidentale, delle «stragi di Krushë»¹², una delle più drammatiche testimonianze dell'*escalation* di repressione a carattere ritorsivo, scatenata dalle milizie serbe sul territorio kosovaro, in “risposta” e come “conseguenza” degli attacchi della NATO contro la Serbia. Tra il 25 e il 26 marzo 1999 almeno 100, secondo altre testimonianze 241 uomini, sono stati trucidati dalla polizia e dalla milizia serbe, perché accusati di collaborazionismo con la guerriglia albanese kosovara dell'UCK (“Esercito di Liberazione del Kosovo”). Nei villaggi gemelli di Krushë e Madhe e Krushë e Vogel le vedove preservano la memoria della tragedia e del dolore e portano avanti attività economiche, in piccole unità produttive o in cooperative di villaggio, soprattutto nella produzione lattiero-casearia e dell'artigianato dei tessuti.

La strategia della NATO fu messa in chiaro sia nella condotta militare della Alleanza Atlantica, sia con le riflessioni strategiche degli analisti: da un lato, ridimensionare la Serbia¹³; dall'altro, sfidare l'anomalia che la Serbia continuava a rappresentare lungo l'asse Ovest-Est dell'egemonia atlantica e occidentale, sia per la sua continuità con l'esperienza di autonomia e di non-allineamento della Jugoslavia Socialista, sia per il perdurare, nella memoria collettiva post-jugoslava, del legame con la Russia e la specificità slava che, almeno sin dalla prima metà del XVIII secolo, aveva costituito i presupposti del «panslavismo» e dello «jugoslavismo», idea risorgimentale e ideologia nazionale, a lungo coltivata soprattutto dagli strati intellettuali e dalle élite politiche serbe e croate¹⁴.

Alcuni analisti hanno interpretato la guerra alla Jugoslavia con la volontà di scrostare i sedimenti di memoria e di identità del popolo serbo nella regione, con conseguenze infauste anche per il popolo albanese, in termini di equilibrio della

¹² Cfr., a proposito, la relazione, a cura di IPRI - Rete CCP (Rete Corpi Civili di Pace), dal titolo “Le Donne di Krushë per lo Sviluppo della Comunità”, Napoli, 2013 disponibile in: www.reteccp.org/primepage/2013/ccp13/RelazioneProg.FVG.pdf.

¹³ Cfr. J. Elsässer, *Menzogne di guerra. Le bugie della NATO e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, Napoli, 2002: [cnj.it/24MARZO99/2009/TARGET/ATTI/dvd_target/docs/Menzogne di guerra_Jurgen_Elsasser \(pdf indicizzato\).pdf](http://cnj.it/24MARZO99/2009/TARGET/ATTI/dvd_target/docs/Menzogne_di_guerra_Jurgen_Elsasser_(pdf_indicizzato).pdf).

¹⁴ Coniato nel corso della Guerra di Liberazione della Jugoslavia, espresso da Tito in un celebre discorso con la formula: «Preserviamo la Fratellanza e la Unità come la pupilla del nostro occhio», lo slogan “Fratellanza e Unità”, motto della Jugoslavia Socialista, è anch'esso una derivazione della letteratura dello «jugoslavismo», come ideologia della unità e della fratellanza tra i popoli slavi del sud (jug-slavi), sin dalla riforma linguistica di V. S. Karadžić (1787-1864) e dalla produzione letteraria di F. Rački (1828-1894), sebbene declinato in forme differenti dalle élite serba e croata.

convivenza e di possibilità di sviluppo. Come è stato riferito da padre Ksenofont, del Monastero di Prizren, in Kosovo, in una intervista a Tommaso di Francesco¹⁵:

«Il mondo sa, guarda più o meno silenziosamente gli avvenimenti e, in qualche modo, li approva. Qui siamo stati testimoni della distruzione di più di 150 chiese e monasteri serbo-ortodossi, un terzo dei quali medioevali, della espulsione di più di 250.000 non-albanesi, una pulizia etnica, di un *culturicidio* e di un *genocidio* contro il popolo serbo. [...] I risultati della missione internazionale, sia della NATO sia dell'UNMIK-ONU, sono stati molto lontani e comunque diversi da quello che era previsto nella Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza. Dovrebbe esserci [...] maggiore rispetto e un risarcimento. [...] Al contrario, nonostante queste mancanze gravi, gli Stati Uniti e l'Unione Europea fanno finta di nulla, trascurando questo disastro, per continuare con il loro salto mortale in Kosovo».

Il 24 marzo è l'anniversario dell'aggressione portata dalla NATO; durata sino al 10 giugno 1999, per ben 78 giorni, essa ha avuto, tra le sue conseguenze di maggior impatto e più controverse, anche in relazione al dettato della citata Risoluzione 1244, la proclamazione della indipendenza unilaterale del Kosovo, la marginalizzazione delle minoranze e l'avvio di uno "state-building" assai contrastato. Un contesto dove continuano a vivere i condizionamenti di guerra, una «guerra celeste», come la definì Pietro Ingrao, una «guerra umanitaria», come fu definita dalla propaganda dei suoi sostenitori, una «guerra costituente», in cui si sperimentava la nuova configurazione offensiva della NATO e si metteva alla prova il nuovo paradigma umanitario della guerra etno-politica del tempo presente, la cosiddetta «responsabilità di proteggere»¹⁶; un contesto fatto oggi di segregazione, diffidenza e ostilità, povertà strutturale e criminalità diffusa; un contesto in cui, per quanto arduo possa risultare, è tuttavia necessario il lavoro di tessitura e di legame, di apertura di spazi liberi dal condizionamento dell'ostilità e dalla morsa della violenza e di costruzione di occasioni di reciprocità e di condivisione.

La dinamica concreta della trasmissione della memoria

Si tratta di impedire che ciò che è successo possa ripetersi e rafforzare contestualmente i principi-architrave di giustizia internazionale, in primo luogo la sovranità popolare, l'auto-determinazione e la non-ingerenza, presupposti della pace e della sicurezza internazionale, che costituiscono il mandato della Carta delle Nazioni

¹⁵ Cfr. T. di Francesco, *Parla padre Ksenofont del Monastero di Prizren*, "il Manifesto", 17 febbraio 2008, riportato in: savethemonasteries.org/index.php/it/paesi/kosovo/44-articoli.

¹⁶ Cfr. L. Baiada, "La responsabilità di proteggere", in *Questione Giustizia*, n. 3, a. 2010, pubblicato anche online in: www.juragentium.org/topics/wlgo/it/baiada.htm. Un esempio del dibattito, aperto e controverso, sul concetto della «responsabilità di proteggere» (r2p) è ravvisabile anche nell'intervento recente di L. Quartapelle, *Aleppo non è Srebrenica*, ospitato sulle pagine online de "l'Unità", 16 dicembre 2016, al sito: www.unita.tv/opinioni/aleppo-non-e-srebrenica.

Unite (1945). La Serbia, con la Bosnia, stato multi-etnico e pluri-culturale *per eccellenza* nei Balcani, è sottoposta a non poche resistenze etno-culturali; il rapporto tra la Serbia e la Croazia è, in questa fase storica, sempre più condizionato dalle memorie divisive e dalle contrapposizioni nazionali, portate dalla lunga teoria delle guerre balcaniche; il Kosovo stesso non potrà sostenersi in futuro se non in coerenza con la sua vocazione multi-etnica e pluri-nazionale¹⁷.

Uno degli esempi più significativi, in tal senso, riguarda la trasmissione della memoria culturale e la salvaguardia del retaggio inter-culturale. La città di Preševo, del distretto di Preševo, Bujanovac e Medvedja, in cui si trovano diverse località a maggioranza albanese, nel Sud della Serbia, è stata teatro, ancora nel 2015, di varie manifestazioni, come riportato dalla stampa, all'insegna del motto: «Vogliamo i libri di testo in albanese». Motivo della protesta era il blocco al terminal amministrativo tra la Serbia e il Kosovo di uno stock di libri di testo scolastici, provenienti dal Kosovo e destinati alle scuole dei villaggi albanesi della Serbia, con la richiesta di “liberare” i libri dal blocco doganale.

Il problema, al di là della versione avanzata dal governo serbo, consisteva nel fatto che tali libri di testo, riferendosi a un curriculum albanese, non in uso in Serbia, non solo non corrispondevano (corrispondono) al “canone ufficiale” ma erano (sono) “politicamente inaccettabili”. In essi si riversa pertanto, nella filigrana della narrazione istituzionale, una questione di canone e di politica, vale a dire del modo come la ricostruzione della storia nazionale diventi terreno di ridefinizione dei contenuti della memoria collettiva e quindi terreno di ricostruzione memoriale e di riconnotazione ideologica.

Il Ministro degli Esteri della Serbia, I. Dačić, aveva, nel dicembre 2015, secondo quanto riferito dalla stampa, dichiarato in Parlamento che tali libri di testo sono politicamente inaccettabili. «Si vuole che i libri di testo del Kosovo o dell'Albania siano utilizzati in Serbia, e si desidera che agli alunni delle scuole in Serbia sia insegnato che il Kosovo è indipendente ... Non sarà possibile». A sua volta, il Capo del Governo della Serbia, A. Vučić, ha dichiarato che libri di testo che descrivono il combattente dell'armata separatista (UCK), Adem Jashari, come un “eroe nazionale”, secondo la vulgata storiografica in uso in Kosovo, non possono essere utilizzati nelle scuole serbe, rimandando agli ispettori la decisione se tali libri di testo possano essere ritenuti conformi agli *standard* in uso¹⁸.

Si tratta di una tipica circostanza post-conflitto: in generale, di commistione tra la politica e la storia e, quindi, di «uso pubblico della memoria»; in particolare, di ricostruzione degli eventi e di manipolazione della memoria, funzionale al discorso ideologico dominante, e di costruzione di una vulgata della storia che sia coerente con

¹⁷ Cfr. il numero speciale a carattere monografico, *Public Space*, della rivista “Kosovo 2.0”, n. 05.13, Prishtina, 2013.

¹⁸ Cfr. a cura di Natalia Zaba, “Serbia’s Young Albanians Suffer in Schoolbook Dispute”, BIRN, BTJ, 10 Giugno 2016, presso il sito: www.balkaninsight.com/en/article/serbia-s-young-albanians-suffer-in-schoolbook-dispute-06-09-2016.

gli indirizzi di politica culturale delle classi dirigenti¹⁹. Una applicazione *in fieri* di ciò che rappresenta la «memoria collettiva», sia in quanto memoria di un popolo che individua e seleziona gli eventi, le personalità e le circostanze che ritiene utili per la propria costruzione identitaria, sia in quanto soggetta alla manipolazione dei poteri costituiti per impostare una vulgata o imporre una narrazione. Non a caso, l'esempio fatto è quello di Adem Jashari.

Adem Jashari (28 novembre 1955 - 7 marzo 1998), combattente della guerriglia separatista albanese-kosovara, in prima linea sul fronte di battaglia e morto sul campo, eroe nazionale per gli Albanesi del Kosovo, criminale per i Serbi, ha attraversato l'intera stagione del separatismo albanese-kosovaro degli anni Novanta: è stato uno dei fondatori della UCK, sin dal 1991 ha partecipato ad attacchi contro la polizia jugoslava in Kosovo, nel 1997 è stato condannato in contumacia per terrorismo da un tribunale jugoslavo ed è morto in seguito all'attacco, lanciato contro la sua roccaforte a Prekaz, nel marzo 1998, dalle forze serbe, in cui furono tragicamente uccisi 58 membri della sua famiglia.

È quasi ridondante ricordare che il Kosovo è oggi tappezzato dalle sue foto, la sua immagine è diventata *iconica* e campeggia persino sul “Palazzo della Gioventù”, il monumento simbolo del capoluogo kosovaro, Prishtina, quello che una volta era il Palazzo “Boro e Ramiz”, in onore di due partigiani, uno serbo e uno albanese, morti insieme nella Guerra di Liberazione della Jugoslavia, in nome non della separazione nazionale e della divisione etnica, bensì della Jugoslavia Socialista, della «Fratellanza e Unità». Ritenuto il «padre dell'UCK», Adem Jashari è considerato un simbolo dell'indipendenza nazionale del Kosovo albanese e a lui sono intitolati persino il Teatro Nazionale (già “Teatro del Popolo”) e l'Aeroporto di Prishtina. Anche i nomi e i simboli, il loro utilizzo e le loro manipolazioni, contribuiscono alla “sostituzione” della memoria. Su ciò si esercita la politica.

Com'è stato messo in luce in un recente studio, non è solo la memoria degli eventi a determinare la scansione della narrazione storica o della vulgata storiografica in uso, ma anche la vulgata e lo standard, determinando il canone, fissano le gerarchie di valori associati ai contenuti della memoria collettiva e i termini di priorità accordati a singoli eventi e circostanze. Secondo Shkelzen Gashi, le narrazioni degli eventi storici del Kosovo, in uso in Serbia e in Kosovo, restituiscono due storie parallele, nei loro significati persino divergenti: «I libri di testo del Kosovo ignorano la collaborazione che ha avuto luogo tra i comunisti albanesi del Kosovo e i partigiani jugoslavi di Tito, così come la cooperazione tra nazionalisti albanesi kosovari e forze fasciste di occupazione». Restituendo una immagine di divergenza, tali narrazioni corroborano la divisione e alimentano la contrapposizione²⁰.

¹⁹ Sia permesso rimandare a G. Pisa, “History and History Teaching in Cyprus”, in *La Pace Preventiva*, Quaderni di Pacedifesa, n. 00.06, Roma: CSDC, 2006, online in: pacedifesa.org/2006/04/24/quaderno-0-06-la-pace-preventiva.

²⁰ Cfr. Rron Gjinoi, “Balkan Schoolbooks Offer Conflicting Versions of Kosovo's History”, BIRN, BTJ, 28 dicembre 2016, al sito: www.balkaninsight.com/en/article/balkan-schoolbooks-still-fight-over

Secondo l'accordo stipulato nel settembre 2015, lo scambio dei libri avrebbe dovuto rappresentare, nel contesto degli accordi di normalizzazione delle relazioni tra Belgrado e Prishtina, prima quelli del 19 aprile 2013, poi quelli del 25 agosto 2015, un'occasione, se non di riconciliazione, quanto meno di reciprocità. Prishtina avrebbe dovuto fornire libri di testo per le comunità albanesi del sud della Serbia, Belgrado avrebbe dovuto fare lo stesso per i serbi in Kosovo. Nelle intenzioni originarie, lo scambio avrebbe dovuto rappresentare una occasione di condivisione. Per la prima volta un tale accordo sarebbe stato raggiunto e un esito di questo tipo sarebbe stato conseguito sin qui²¹.

Secondo il Ministro dell'Istruzione del Kosovo, Arsim Bajrami, i ministeri della Serbia e dell'auto-governo kosovaro avevano raggiunto un accordo per la consegna dei libri agli studenti di etnia albanese a Preševo, Bujanovac e Medvedja, nella valle di Preševo, ove risiede un'ampia popolazione di etnia albanese. Analogamente, il suo omologo serbo, Srdjan Verbić, aveva convenuto che il ministero kosovaro avrebbe potuto inviare libri di testo per le comunità albanesi di Preševo, così come il ministero serbo sarebbe stato autorizzato a inviare libri dalla Serbia in Kosovo. Tuttavia, secondo fonti giornalistiche, i camion che trasportavano i libri di testo dal Kosovo verso Preševo sono stati trattenuti dalle autorità serbe in un terminal doganale per sei mesi. Alla fine, nel marzo 2016, sono stati rimandati indietro, ponendo termine a una controversia, a suo modo, esemplare.

Il Kosovo, le sue pratiche sociali, i suoi luoghi della memoria

Ovviamente, nell'accezione specifica entro cui resta definito nel profilo del progetto PRO.ME.T.E.O., il patrimonio culturale e, insieme con questo, i "luoghi della memoria", non possono che risultare estremamente compositi e polimorfi. A dispetto di quanto comunemente si ritiene, il patrimonio culturale, in generale nei Balcani Occidentali, in particolare in Kosovo, non è costituito esclusivamente di chiese e monasteri, moschee e hammam; esso include luoghi e spazi pubblici significativi nella storia delle comunità della regione; include monumenti, mausolei ed edifici che continuano a essere attraversati e animati, resi vivi e coerenti con la vita delle persone, e che perseverano a ospitare, in filigrana, un significato storico, memoriale o

[kosovo-s-history-12-27-2016](#).

²¹ Pietra miliare nel percorso di normalizzazione delle relazioni e di pacificazione della coesistenza, gli Accordi tra il governo serbo e l'autogoverno kosovaro, condotti a Bruxelles e facilitati dalla Unione Europea, del 19 aprile 2013, prevedono, nella continuità giuridica e amministrativa kosovara, nell'intangibilità dei confini statali e amministrativi e nel rispetto della legalità internazionale, una sostanziale autonomia dei Serbi del Kosovo nei settori dello sviluppo locale e dello sviluppo rurale, delle infrastrutture, della scuola e della sanità, nonché il superamento delle strutture serbe ancora presenti in Kosovo e la formazione della "Comunità dei Comuni a maggioranza Serba" del Kosovo. Il testo è in: rts.rs/upload/storyBoxFileData/2013/04/20/3224318/Originalni%20tekst%20Predloga%20sporazuma.pdf.

culturale, come nel caso della Biblioteca Nazionale e Universitaria del Kosovo, a Prishtina, nella statua di Ibrahim Rugova e nel Monumento alla Fratellanza e Unità, ancora a Prishtina, il che fa riflettere sul fatto che, intanto, non è praticabile una visione “monolitica” delle risorse culturali e quindi il patrimonio culturale è “multi-prospettico”.

Prendiamo il caso di tre giganteschi contenuti di indagine, sui cui significati culturali e sul cui potenziale sociale (trasformativo e ricompositivo) si è esercitato il *focus* della ricerca-azione.

Staro Sajmište, a Belgrado, è il lager nazista, istituito sin dal 1941, negli spazi della vecchia “Fiera Internazionale” del Regno di Jugoslavia (“Staro Sajmište” significa per l’appunto “Vecchia Fiera”), inaugurata nel 1937, dove, tra il 1941 e il 1944, furono internate più di 40.000 (dati ufficiali) persone tra Ebrei, Rom, Serbi e oppositori politici di ogni nazionalità. Sorge sulla Sava, all’approdo del Ponte Branko, alle porte di Novi Beograd. Il suo monumento simbolo fu edificato nel 1995. Il Monumento alla Fratellanza e all’Unità, a Prishtina, è un monumento tipico del «modernismo», del progressismo e del razionalismo jugoslavo, è dedicato alla unità e alla fratellanza dei popoli costituenti ed è costituito da tre strali, per 15 metri di altezza, che simboleggiano, appunto, l’unione e la fratellanza delle tre nazionalità kosovare “costituenti” (Albanesi, Serbi e Montenegrini). L’anno di fondazione di questo monumento assai significativo – oggi minacciato di distruzione – è il 1961.

I Monumenti del Lavoro, a Mitrovica: insieme con il “Ponte di Austerlitz” e il vecchio, oggi rimosso, monumento al lavoro socialista, che campeggiava nel centro della città, il Monumento al Minatore, sulla Collina del Minatore (Kodra Minatorëve o Mikronaselije) è il monumento più significativo di Mitrovica. Fu costruito nel 1973 dall’architetto Bogdan Bogdanović ed è costituito da due colonne tronco-coniche, che sorreggono un carrello minerario, in onore della storia industriale della città.

Mitrovica, oggi città divisa in due, per effetto della guerra, tra il settore a maggioranza serba e il settore a maggioranza albanese, è stata, infatti, una delle capitali minerarie, industriali e produttive della regione (miniere, anch’esse contese, tra Serbi e Albanesi, di Trepča). Il monumento è dedicato ai minatori della città che presero parte alla lotta partigiana, Albanesi e Serbi, e persero la vita nella Seconda Guerra Mondiale. Fu concepito per rappresentare il superamento delle divisioni nazionali e per testimoniare la coesistenza pacifica tra le due comunità salienti, nel dopoguerra, in Jugoslavia.

Ovviamente, le istituzioni culturali (musei, istituti, biblioteche, come nel caso, oggetto della ricerca-azione, dei Musei Etnografici di Belgrado e di Prishtina e del Museo Civico a Mitrovica) e le agenzie educative (famiglie, scuole, università, anche in questo caso attraversate dalle conseguenze del conflitto, come nel caso della Università di Prishtina, basata nel capoluogo sin dal 1970 e oggi divisa, con la sua sede a Mitrovica che è, di fatto, una accademia distinta) potrebbero e dovrebbero dotarsi e sviluppare programmi, insieme, nuovi e innovativi, in grado di affrontare uno studio tematico della storia e di ricostruire la storia del Kosovo come storia di

tutte le comunità che la hanno attraversata, non per configurare una presunta o artificiale “memoria condivisa”, bensì per consentire un insegnamento più approfondito, per le più giovani generazioni, dei fenomeni culturali, dei campi semantici di costruzione della memoria, tra cui le lezioni apprese sul patrimonio culturale.

A sua volta, l’insegnamento della storia dovrebbe essere condotto in base a un approccio multi-prospettico, pluralistico e comparato, non in base a *curricula* e narrazioni nazionali, come nel caso della circostanza su ricordata, bensì in relazione alla complessità dei luoghi e degli eventi della storia del Kosovo, al fine di permettere ai più giovani, soprattutto quelli nati dopo la guerra e cresciuti in un contesto di ostilità, diffidenza e separazione, di saperne di più sull’“altro”, compresa la loro visione degli eventi storici. Ciò è importante anche per gli eventi controversi su cui le persone hanno opinioni o percezioni contrapposte, che tendono ad approfondire l’incomprensione e ad aggravare la separazione. La storia può essere insegnata come “campo” di confronto, di discussione e di co-elaborazione, occasione di compartecipazione e appropriazione comune della storia della regione, non come territorio di rigide, ossificate o esclusive, “verità” nazionali o “narrazioni” ideologiche.

Si scoprirebbe allora che gli “eventi della memoria”, profondamente iscritti nella vita delle singole comunità, finiscono per dotarsi di una portata culturale e di un messaggio iconico proiettato molto al di là e con una validità molto più ampia dei confini della stessa comunità di appartenenza. Soprattutto nei Balcani, in particolare in Kosovo, il nazionalismo odierno continua, troppo spesso, ad appropriarsi di simboli del passato. In una certa misura, perfino nel Kosovo degli anni Novanta, essere “albanesi” continuava a significare attenersi alle consuetudini sociali e ai valori tradizionali. A differenza delle altre comunità della regione, che cercano di forgiare un’identità collettiva rinnovata facendo risorgere, mitologizzando o reinventando, simboli nazionali, gli Albanesi, soprattutto nella Albania settentrionale e nel Kosovo centrale, sembrava non dovessero scavare troppo a fondo nel tempo storico per raccogliere simboli etnici, nell’opera di “fabbricazione” di un nazionalismo moderno.

D’altro canto, è chiaro che alcuni di questi simboli, che pure sono (sono stati) sinonimi dell’essere “albanesi”, risultano assai anacronistici e vanno a detrimento della creazione di una immagine positiva per il futuro. Particolarmente problematici, tra i più diffusi in Kosovo, portati all’attenzione della ricerca-azione, sono il familismo amorale, lo sciovinismo clanico e la faziosità politica, che hanno radici profonde e che continuano a condizionare, soprattutto nell’Albania settentrionale e nel Kosovo centrale, un’ampia gamma di condotte sociali. Lo sforzo maggiore compiuto, tra gli anni Ottanta e Novanta, per contrastare tale dinamica è stato quello della formazione di un fronte sociale e politico, democratico e pluralistico, attraverso la “Lega Democratica del Kosovo” (LDK), fondata da Ibrahim Rugova (2 dicembre 1994-21 gennaio 2006), che, per la prima volta, ha saputo ottenere il consenso di una

base sociale più ampia, in grado di trascendere le rigide appartenenze comunitarie, di tipo “trans-familiare” e “post-clanica”.

Un altro tentativo di innovare, a partire dai giacimenti della memoria sociale, l’identità collettiva è stato condotto da un gruppo di donne di provenienza cittadina, le “Motrat Qiriazhi” (sorelle Qiriazhi), che si sono impegnate per correggere le disparità della vita familiare in Kosovo. A differenza del Nord della Jugoslavia, infatti, il Sud, il Kosovo in particolare, non ha mai avuto un movimento di donne attivo. Gli intellettuali cittadini, nelle regioni albanofone, sono rimasti spesso indifferenti ai problemi sociali della campagna e alle dinamiche della segregazione di genere. Tuttavia, le violenze e la repressione, consumate a più riprese nel corso del Novecento, che hanno fatto deragliare le loro vite, hanno rese attive queste donne. Il loro primo progetto, una campagna di alfabetizzazione nei villaggi, ha sensibilizzato le donne rispetto all’ingiustizia della famiglia patriarcale, spingendole a cercare un cambiamento e inducendole a rivendicare maggiore protagonismo sulla scena pubblica²².

Culture sociali per il superamento della violenza e la riconciliazione nel conflitto

Negli anni Novanta, dalla dissoluzione della Jugoslavia Socialista fino alla guerra serbo-albanese in Kosovo, taluni membri della élite intellettuale kosovaro-albanese hanno condotto una vera e propria campagna nazionale per riconciliare le famiglie coinvolte nelle faide – vale a dire nella spirale delle vendette di sangue per motivi d’onore – previste dal Kanun tradizionale. I partecipanti al movimento di riconciliazione erano soprattutto universitari, docenti e studiosi, giovani e donne. In tale contesto Anton Çetta, professore presso l’Università di Prishtina, ha condotto una campagna di massa per la riconciliazione che ha significativamente migliorato i rapporti sociali e il regime delle faide inter-familiari in Kosovo. All’inizio della campagna di riconciliazione, nel 1990, circa 17.000 uomini si trovavano sotto la minaccia della vendetta di sangue. Una storica cerimonia di riconciliazione, nel maggio del 1990, a Verrat e Llukës, nella regione di Deçani, coinvolse oltre seicentomila persone²³.

Come ha riferito, nel contesto della “Campagna Kosovo” lo stesso Anton Çetta, la campagna è stata lunga e complessa. Non è mai facile, per le famiglie che

²² Cfr. Dafina Halili, *Feminism against Nationalism and Borders*, pubblicato in “Kosovo 2.0”, Prishtina, 27 maggio 2016: archive.kosovotwopointzero.com/en/article/2148/feminism-against-nationalism-and-borders.

²³ Il movimento della riconciliazione degli anni Novanta in Kosovo è un “luogo della memoria” decisivo, nel quale confluirono, insieme, i precetti tradizionali del perdono, codificati e ritualizzati dal Kanun, e l’ispirazione politica della nonviolenza, sotto la direzione del movimento per l’auto-determinazione del Kosovo, guidato da I. Rugova. Cfr. A. Çetta, *Reconciliation of Blood Feuds (1990-1991)*, Prishtina: Università di Prishtina, Istituto di Albanologia, 1999.

devono offrire il perdono, perdonare, perché da sempre le famiglie che non eseguono la vendetta, nella percezione sociale tradizionale, sono ritenute codarde. Sebbene il movimento degli albanologi, tra i quali Anton Çetta, fosse il più significativo, non si trattava del primo caso di “riconciliazione di massa”. Riportata da Mary Motes,

«Nel 1970 si assisté alla più forte campagna [...] contro la vendetta da parte degli Albanesi; essa si concluse con due storiche “kuvend”, cioè incontri tribali tra gli anziani: la prima in Montenegro [...] e, più tardi, la storica “kuvend” delle famose tribù di Rugova, gli uomini delle montagne della Rugova che, fino al giorno d’oggi, portano, come gli arabi del deserto, il turbante, che è anche il loro sudario, “perché un uomo deve essere pronto a morire in qualsiasi momento”. A Tuz, nel Montenegro, gli anziani delle tribù diedero la loro “besa”, la sacra parola d’onore, impegnandosi a unirsi nella lotta per porre fine alla vendetta, denunciare e boicottare coloro che non volessero dare ascolto alla ragione e alla compassione. Questa presa di posizione intendeva rovesciare il concetto storico di vergogna e disonore nella società albanese: adesso, sarebbe stata una vergogna uccidere, cercare la vendetta. A Peć, il 22 novembre 1970, si riunirono più di cinquemila persone [...] e diedero la loro “besa” di lavorare per porre termine alla vendetta “fratricida” tra i Rugova. Di nuovo, fu preso l’impegno di boicottare coloro che rompessero la “besa”. “Rilindja” del 24 novembre pubblicò molte foto e articoli sotto il titolo: “Le rocce possono essere spezzate, ma non la “besa”!”»²⁴.

Anton Çetta e cinquecento attivisti della «Commissione per la Remissione del Sangue» – una sorta di Commissione per la Verità e la Riconciliazione, analoga per scopo e impostazione, oltre che per la ricerca di una conciliazione in termini di “giustizia riparativa”, alla commissione sud-africana ispirata da Nelson Mandela e Desmond Tutu – hanno visitato, a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, un ampio numero di villaggi in Kosovo, nel tentativo di convincere le famiglie a conciliare le faide, ritirare le vendette, offrire il perdono. Sono state risolte così centinaia di faide.

Tale «mediazione dei conflitti», come detto, era prevista dal Codice (Kanun) di Lekë Dukagjini: ciò ha permesso alle famiglie in predicato di vendetta di porsi in continuità con i valori tradizionali e di negoziare una “besa”, vale a dire di offrire, sotto giuramento, una “tregua”. Il Kanun spiega che la “besa” non è solo la promessa della salvezza ma anche una deroga all’esecuzione della vendetta, che la famiglia della vittima concede all’omicida e ai membri della sua famiglia, garantendo che non siano perseguitati per il sangue versato. È anche probabile che l’esigenza di unità, auto-tutela e auto-conservazione, nella situazione di crisi conseguente all’autorità

²⁴ Cfr. M. Motes, *Kosova - Kosovo: Prelude to War 1966-1999*, Homestead: Redland Press Pub., 1999, pp. 191-198. La testimonianza è riportata online nell’Archivio della “Campagna Kosovo”: cfr. M. Motes, “La faida del sangue nel Kosovo: i primi tentativi di sradicarla”, in: www.reteccp.org/kosovo/storia/motes.html e citata in H. Clark, *Civil Resistance in Kosovo*, Londra: Pluto Press, 2000. Howard Clark è uno dei fondatori del “Balkan Peace Team” (BPT).

serba sul Kosovo, oltre che un impegno sincero e complessivo a risolvere la faida, possa avere dettato l'appello di Anton Çetta.

La genesi del movimento di riconciliazione di Anton Çetta, a ogni modo, è esemplare per la dinamica della «pacificazione nel conflitto», nonché in relazione al nesso, fatto proprio nella ricerca-azione, tra memorie collettive, culture sociali e pratiche di trascendimento della violenza. Per un verso, corrisponde al modello delle origini causali del conflitto (dai «rapporti di interazione» alle «reti di conflitto») illustrato da Lewis Coser, il quale ipotizza che, in presenza di un (reale o percepito) nemico comune, i gruppi in conflitto possano ignorare le loro divergenze e unirsi contro il nemico comune, salvo poi, una volta che la minaccia cessi di esistere, riprendere un comportamento ostile o conflittuale o maturare nuove dinamiche divergenti o oppostive, sia all'interno del gruppo, sia in relazione agli altri gruppi, delimitando il proprio spazio sociale, in rapporto alle mutate condizioni di contesto.

D'altra parte, essa corrisponde anche e diversamente al modello di Johan Galtung dei tre livelli della violenza (strutturale, culturale, diretta) che impongono altrettanti ambiti della trasformazione costruttiva del conflitto (mediante trasformazione dei contesti di relazione, delegittimazione dei codici della violenza e bilanciamento dei rapporti per favorire la convivenza) e che suggerisce la possibilità di un intervento multi-ambito, in grado di traguardare il superamento della violenza in ciascuna delle dimensioni in cui questa si manifesta, come inibizione della violenza diretta, attraverso pratiche di monitoraggio, di interposizione e di mediazione, e, prima ancora, trasformazione delle strutture economiche, dei contesti ambientali e dei rapporti sociali, tesi a legittimare la violenza strutturale, e ridefinizione delle architetture semantiche funzionali a perpetuare la violenza culturale e consolidare i codici retro-agenti lungo cui matura e si conferma la prosecuzione del conflitto²⁵.

Uno dei temi, in linea con le modalità della ricerca-azione, consiste nel concretizzare l'indagine nel tempo e nello spazio, sia focalizzando gli eventi più densi di senso, sia intercettando fisicamente i luoghi in cui quelle storie e quegli eventi si sono prodotti. Pensiamo, giusto per fermarci ai territori di indagine del progetto PRO.ME.T.E.O., alla ex buffer zone (il Ponte Centrale, "Main Bridge" o "Ponte di Austerlitz") che, a Mitrovica, divide il settore Nord (abitato a maggioranza dai Serbi) e il settore Sud (abitato a stragrande maggioranza dagli Albanesi) o, piuttosto, alla Piazza Indipendenza, intestata all'eroe nazionale albanese G. Kastrioti Skanderbeg, a due passi dalla statua di Ibrahim Rugova, il leader nonviolento della auto-determinazione kosovara, e di fronte al Teatro Nazionale, una volta intitolato al

²⁵ Sulla genesi causale del conflitto e la lettura simmeliana sviluppata da Lewis Coser, cfr. L. Coser, *The Functions of Social Conflict*, New York: The Free Press, 1956. Sulla articolazione della violenza e le dinamiche pro-attive della trasformazione positiva in Johan Galtung, cfr. J. Galtung, *Pace con Mezzi Pacifici*, Milano: Edizioni Esperia, 2000. Per una ricapitolazione sintetica dell'approccio galtunghiano alla trasformazione multi-ambito del conflitto violento, si rimanda a: J. Galtung, "La violenza strutturale riesaminata", pubblicato dal Centro Studi Sereno Regis, 25 luglio 2014, e disponibile online al sito: serenoregis.org/2014/07/25/la-violenza-strutturale-riesaminata-johan-galtung.

popolo del Kosovo e oggi dedicato ad Adem Jashari, sopra ricordato, che, nella città di Prishtina, sono stati lo scenario di numerose iniziative e di tante mobilitazioni popolari.

A questi non possono non essere aggiunti – e la ricerca-azione vi si è lungamente soffermata – il Patriarcato di Peć/Peja, il Monastero di Dečani e il Monastero di Gračanica (poco distante dal quale, peraltro, alle porte di Lipljanë/Laplje Selo, si trova il sorprendente giacimento archeologico di Ulpiana), che sono «monumenti viventi», costruiti per essere, insieme, commemorati e vissuti, e che non possono essere adeguatamente conservati, tutelati e protetti, senza la costante presenza dei monaci e delle monache, dei fedeli e delle fedeli, di cittadini, ricercatori e visitatori. Si tratta di un patrimonio culturale, vivo e presente, non un retaggio del passato, bensì un esempio di “unità culturale” dei luoghi con le persone che li attraversano. Essi sono – per la loro funzione storica e il loro retaggio tradizionale – luoghi di aggregazione e di inclusione, e le persone del posto vi si riconoscono, visitano i siti, partecipano ai riti, alle liturgie e alle festività – non solo sacre – legate a tali luoghi²⁶.

Mitrovica: simbolo della divisione, epicentro della violenza

A Mitrovica, cuore del conflitto del Kosovo, il Ponte Centrale, che attraversa la città tagliando il fiume Ibar, è diventato il simbolo della divisione tra le due comunità maggioritarie, e, per ciò stesso, una specie di «luogo della memoria» del conflitto. Incorpora infatti non solo un'*eccedenza* semantica, ma un vero e proprio *rovesciamento* semantico: qui, ciò che dovrebbe servire per unire, è diventato il confine di fatto tra i due settori della città, geograficamente separati dal corso del fiume, ma divisi dalle rispettive composizioni etno-comunitarie, al di là della particolare complessità del Kosovo.

Questa composizione ricalca i fronti in conflitto dagli anni Ottanta, aggravatisi nel corso degli anni Novanta, tra assalti terroristici, da parte albanese, ed escalation repressive, da parte serba, e la cui separazione è diventata radicale con l'aggressione della NATO alla Jugoslavia del 1999. La parte nord, Kosovska Mitrovica, è abitata da trentamila persone, per la stragrande maggioranza Serbi del Kosovo, e molti sfollati, specie dopo le rappresaglie post-belliche da parte di estremisti albanesi. La parte sud, Mitrovicë, è abitata da poco più di settantamila persone, per la quasi totalità Albanesi. La costruzione di barriere, muri o delimitazioni, ma anche, al contrario, l'apertura di possibilità di transito, contatto e comunicazione, presso il Ponte Centrale, resta una questione assai controversa, a Mitrovica. Per diversi anni, a partire dal 2011, una vera e propria barricata, di pietra e di sabbia, sempre presidiata da cittadini serbi – noti

²⁶ Sui «luoghi della memoria» in Kosovo, cfr. in particolare: Forum ZFD (ed.), *Balkan Perspectives*, “How do we remember?”, n. 1, 2015, in: forumzfd.de/sites/default/files/downloads/Magazina_English_Content_Final_0.pdf.

come i «guardiani del ponte» – ha impedito il transito dei veicoli sulla carreggiata. Le barricate sono state poi rimosse nel giugno 2014 e, dopo gli accordi dell'agosto 2016, il ponte dovrebbe essere riaperto, dopo una serie di lavori di risistemazione, peraltro già in corso di svolgimento, secondo le previsioni, a partire dal 20 gennaio del 2017.

Quando le barricate sono state rimosse, nel giugno 2014, l'auspicata riapertura è stata "gelata" dalla decisione di realizzare, sulla carreggiata stessa, il cosiddetto «Parco della Pace», un giardino nella metà settentrionale del Ponte Centrale, quella che dà in corrispondenza del settore serbo, composto in buona parte di conifere piantate in vasi di cemento. Il «Parco della Pace» è stato rimosso nell'agosto 2015, quando la riconfigurazione del ponte è iniziata con lo scopo di liberare il transito, segno che normali relazioni tra Serbi e Albanesi sarebbero potute essere ripristinate.

La divisione e la paura sono infatti alla base della decisione di inibire il transito lungo il ponte, per preservare le zone di pertinenza (il Nord ai Serbi, il Sud agli Albanesi) e impedire provocazioni, talvolta gravi, soprattutto ai danni dei serbi, da parte di estremisti albanesi, come è stato accennato e come è effettivamente accaduto in occasione dei *pogrom* del 17 marzo del 2004. Il Kosovo ha dichiarato l'indipendenza il 17 febbraio 2008, ma la Serbia, insieme con cinque paesi membri della Unione Europea (Spagna, Romania, Slovacchia, Grecia e Cipro), non lo riconosce. Tuttavia, le due parti sono da alcuni anni impegnate in un dialogo istituzionale al fine di normalizzare le relazioni.

Il frutto maggiore, sin qui, del dialogo, è stata la stipula del primo Accordo di Principio, il 19 aprile 2013, che prevede, salvaguardando l'unitarietà del Kosovo e la volontà della Serbia di non riconoscerlo, un'ampia autonomia dei Serbi del Kosovo e la costituzione di una Comunità dei Comuni Serbi, su un totale di dieci comuni (K. Mitrovica, Zubin Potok, Leposavić, Zvečan, Štrpce, Klokot, Gračanica, Novo Brdo, Ranilug e Parteš), tra cui i quattro del Nord, K. Mitrovica, Leposavić, Zvečan e Zubin Potok. Esso svela, in controluce, la possibilità di un accordo e la fattibilità, se ricercata e perseguita, di una sintesi: garantire l'integrità del Kosovo con la possibilità di un Kosovo multi-etnico e prevenire violazioni della sovranità serba riconoscendo l'autonomia dei Serbi del Kosovo.

Ora, il ponte dovrebbe essere aperto ai pedoni e ai veicoli dal 20 gennaio 2017, a seguito di un accordo tra Belgrado e Prishtina, proprio al fine di facilitare le relazioni inter-etniche, consentendo libero transito e libero accesso da un settore all'altro della città. Tuttavia, la simultanea costruzione di una nuova barriera a Nord, a ridosso del ponte in rifacimento, sembra avere nuovamente riportato le lancette dell'orologio indietro al 2014, con i funzionari serbi a ribadire la sua funzione puramente logistica e protettiva e i funzionari albanesi a volerne imporre subito l'abbattimento e la rimozione.

Il ministro kosovaro per il dialogo, Edita Tahiri, ha insistito che la costruzione della barriera deve essere fermata subito perché illegale: «Il tempo dei muri è finito, è ora di dare corso alla libera circolazione». Il sindaco serbo di K. Mitrovica, Goran Rakić, ha ribadito viceversa che la barriera rappresenta solo un muro di sostegno per

la riqualificazione che riguarda la zona adiacente a Nord: «Non sarà il ministro Tahiri a decidere cosa sarà o non sarà costruito in quella parte della città». Entrambe le dichiarazioni, riferite dalla stampa, testimoniano del perdurare della controversia.

Nel contesto di Mitrovica, tale dinamica può avere, come si comprende, effetti divisivi e contraddittori. L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE, 2015) stima che Mitrovica Nord (Kosovska Mitrovica) ha circa 30.000 abitanti; circa 23.000 sono Serbi, dei quali circa 4.000 sono sfollati (IDP). I restanti 7.000 sono prevalentemente Albanesi (circa 5.000), Bosniacchi (1.000), Rom, Turchi (circa 200) e Ashkalij (circa 50). C'è inoltre una significativa presenza Gorani (circa 600). Gli Albanesi vivono prevalentemente in tre quartieri misti: le cosiddette Tre Torri ("Tri Solitera") sul fiume Ibar, Kodra Minatorëve (Mikronaselije) e Bošniačka Mahala.

La popolazione stimata di Mitrovica Sud (Mitrovicë) è di circa 72.000 abitanti; considerate le già ricordate minoranze, la quasi totalità (circa 70.000) è Albanese; Rom, Turchi e Ashkalij sono circa 600, prevalentemente in Roma Mahala, il Quartiere Rom, recentemente ricostruito, dopo una delocalizzazione, e completamente riconfigurato, presso l'Ibar, non distante da Bošniačka Mahala. La maggior parte dei bambini R.A.E., da Roma Mahala, frequenta la scuola a K. Mitrovica. Nei dintorni di Mitrovica, ci sono nove villaggi: tre Albanesi a Leposavić, tre Albanesi a Zvečan, uno Albanese a Zubin Potok, due Serbi a Mitrovica. Importanti alcuni luoghi della memoria, come Kroi e Vitaku (Brdjane), presso Suvi Do, che ospita la Kulla – Casa Museo – del pittore Kadri Kadriu²⁷.

Le persone in Kosovo sono, al tempo stesso, *legate* ai luoghi e *sradicate* dai luoghi. Nella regione vi sono meno di due milioni di abitanti e più di 200.000 sfollati interni (IDP), per i quali non si può negare l'importanza di visitare e di aderire ai luoghi di interesse culturale, tra i quali, non solo, chiese, monasteri e cimiteri. Casi di distruzione o di vandalizzazione di beni culturali, che sono visti come tentativi di lacerare, violare o cancellare la storia, la memoria e il legame delle persone con il territorio, sono minacce purtroppo ancora presenti, oggi patite soprattutto dai Serbi, ridotti a una minoranza e, per giunta, a parte i Serbi del Nord, diffusamente enclavizzati nel Kosovo Centrale.

Atti di vandalismo, tentativi di distruzione, episodi di saccheggio, consumati nei monumenti religiosi o nei cimiteri ortodossi in Kosovo, a partire da quelli di Mitrovica e di Prizren, entrambe province particolarmente funestate dai *pogrom* etnici compiuti, ai danni dei Serbi, da nazionalisti ed estremisti albanesi kosovari, tra il 17 e il 21 marzo 2004, sono tuttora fonte di odio e di dolore, scaturigini di memorie ostili e divergenti, pretesti occasionali di nuove escalation della violenza.

²⁷ Kadri Kadriu (1954-1999) è una "figura della memoria" importante, in Kosovo, sia per il pregio della sua arte, di pittore e scultore di stile eclettico, che lo ha reso, sino alla metà degli anni Ottanta, condirettore del Centro Culturale a Mitrovica, sia per il suo impegno nonviolento per l'auto-determinazione kosovara. Praticamente sconosciuto in Occidente, alla sua memoria sono dedicati una scuola a Llaushë (Skënderaj/Srbica) e un incontro culturale a Podujevo.

Nei *pogrom* del 17 marzo 2004, strumentalizzando il tragico incidente in cui rimasero vittima due bambini albanesi annegati nel fiume Ibar a Mitrovica, oltre 50.000 albanesi kosovari presero parte ad attacchi ad ampio raggio ai danni della minoranza serba del Kosovo, ciò che ha fatto diffusamente parlare di un “pogrom” o di una vera e propria pulizia etnica, ora a danno dei Serbi, post-1999. Si è trattato, senza dubbio, del più grande episodio di violenza nella regione dalla fine della guerra.

Sebbene le fonti siano discordi, risulta in buona sostanza acclarato che 28 civili siano stati uccisi, più di 4.000 serbi siano stati costretti a lasciare le loro case, 935 case serbe, 10 strutture pubbliche (scuole, ospedali e uffici postali) e 35 chiese ortodosse siano state vandalizzate, sei città e nove villaggi siano stati devastati. Tra questi, venti siti di importanza culturale e religiosa (tra cui il notevole Monastero di Deviç, a Srbica, e, a Prizren, assai funestata dagli eventi, la Chiesa del Salvatore, il Monastero degli Arcangeli, la Chiesa di S. Nicola, il Seminario Teologico, dedicato a Cirillo e Metodio, la Cattedrale di S. Giorgio, la Chiesa di Cosma e Damiano, l’Episcopato) e perfino un patrimonio mondiale dell’UNESCO (la Cattedrale di Nostra Signora di Ljeviš, “Bogodorica Ljeviška”, risalente al 1307, ancora a Prizren), sono stati ampiamente profanati, vandalizzati e dati alle fiamme²⁸.

Tuttora, Mitrovica, luogo cruciale per il progetto PRO.ME.T.E.O., è gravemente attraversata da tali virulente contraddizioni post-conflitto: l’onda lunga della separazione, conseguenza del conflitto violento, esacerbato dall’aggressione della NATO del 1999, ancora oggi lacera il tessuto sociale, inibisce le occasioni di condivisione e di reciprocità e separa e segrega le comunità, ciascuna nel suo «confine immaginato», come mostrano anche i recenti scontri (2 dicembre 2016) in occasione della inaugurazione di un ponte sulla Bistrica, tra Zvečan e Leposavić, nel Kosovo settentrionale.

L’impatto dirompente di uno sviluppo esogeno incontrollato rischia, a sua volta, di minacciare e di depauperare anche lo spazio pubblico e i siti culturali della regione; d’altro canto, non c’è un cinema, tranne uno spazio adibito allo scopo nel centro culturale, solo occasionalmente usato come tale, e non c’è un vero e proprio teatro, sebbene in passato Mitrovica ospitasse una delle scene artistiche, musicali e teatrali più ricche del Kosovo e dell’intera Serbia; la stessa ristrutturazione, infine, inaugurata nell’agosto 2016, del Ponte Centrale di Mitrovica, è stata, letteralmente, calata dall’alto, decisa dai tavoli negoziali a Bruxelles, e sottratta alla partecipazione delle comunità.

²⁸ Sui “pogrom” del 17 marzo 2004, cfr. Grey Carter, “Kosovo Kristallnacht, 17th - 18th March, 2004: The pogrom”, reportage al sito: theremustbejustice.wordpress.com/2013/03/17/kosovo-kristallnacht-17-18-march-2004-the-pogrom. L’elenco dei beni culturali danneggiati è in: media.srbija.gov.rs/medeng/documents/objects_destroyed_march2004.pdf. La documentazione dedicata al patrimonio culturale a rischio in Kosovo è disponibile in: whc.unesco.org/en/list/724.

Prospettiva del trascendimento: tracce di lavoro per la trasformazione del conflitto

La mancata o fallace intersezione delle dinamiche “top down” (gli effetti della diplomazia e della politica “ufficiali” sul piano delle relazioni sociali e dei fattori culturali) con le dinamiche “bottom up” (gli effetti della partecipazione e della mobilitazione popolare, sia sul piano politico-ideologico, sia sul piano socio-culturale, sulla condotta dei decisori politici e istituzionali) costituisce uno dei gravi problemi della – apparentemente infinita – transizione kosovara: nel corso dei *focus group* con gli operatori locali è stato più volte messo in luce, in merito alla dinamica della riconciliazione, che:

- vi è una sempre più debole attenzione istituzionale al lavoro per la ricomposizione inter-etnica e la riconciliazione, talvolta limitato all’esecuzione di atti di natura puramente simbolica;
- la priorità nell’agenda pubblica è stata mano a mano traslata dal piano della cooperazione multilaterale, per favorire la rigenerazione sociale, a quello della costruzione dello stato sovrano;
- l’attenzione verso la cooperazione internazionale è passata dalla società civile alle autorità pubbliche, è stata, cioè, sempre più diffusamente sottratta alla autonomia della società civile.

Secondo quanto riferito, nello sviluppo della ricerca-azione sui “giacimenti di condivisione”, da Mehmet Kaçamaku, Fisnik Kumnova e Dafina Shala, facilitatori del progetto PRO.ME.T.E.O.:

«Subito dopo la guerra, nel 1999, le persone in Kosovo hanno avuto la necessità di avere un tetto, una casa, un posto dove stare, di fare fronte ai propri bisogni fondamentali; oggi, la necessità principale è lo sviluppo economico e tutti ritengono che, in un contesto di sviluppo economico-sociale, non vi saranno più tensioni etniche. Ciò che unisce oggi il Kosovo sono “i problemi”, dal momento che tanto gli Albanesi quanto i Serbi hanno lo stesso bisogno di lavoro, di benessere e di sviluppo socio-economico, in quanto entrambi hanno la stessa aspirazione ad un futuro migliore. Consentire agli Albanesi e ai Serbi di lavorare insieme, in condizioni positive, toglierà spazio alla violenza, perché saranno soddisfatti i bisogni di base e create le condizioni per la condivisione».

Mitrovica è ricca di «memorie collettive», e non ha, d’altro canto, istituzioni e infrastrutture che possano rendere “sostenibile” alcuna effettiva divisione. Mitrovica non può sopravvivere che come *città unita*: luoghi culturali e sportivi sono prevalentemente a Sud, a parte una biblioteca e un centro culturale a Nord. L’unico ospedale regionale è a Nord, mentre a Sud è da anni presente un ambulatorio. Il cimitero

cristiano è a Sud, zona a maggioranza islamica, mentre il cimitero islamico è a Nord, zona cristiana serbo-ortodossa, a ridosso del crocevia tra Mitrovica Nord, il Colle del Minatore e la strada per Zvečan, città presso cui è situato il complesso minerario di Trepča, anch'esso oggetto di rivendicazioni contrapposte. A Nord ci sono due chiese principali: una, S. Demetrio, a Mitrovica, l'altra a Suvi Do. A Sud ci sono quindici moschee, una chiesa ortodossa (chiusa) e una cattolica (aperta)²⁹.

Secondo quanto riferito ancora da Mehmet Kaçamaku, facilitatore del progetto PRO.ME.T.E.O.:

«Basandosi su culture tradizionali o regole non scritte, le diverse comunità, in Kosovo, non sembrano obbedire “sociologicamente” a una qualche autorità “esterna” o “ufficiale”; ciascuna possiede il suo proprio sistema di relazioni, come in una specie di “stato nello stato” in ciascuna città o villaggio. Perfino nella Mitrovica divisa del post-conflitto, si rinviene una speciale condotta basata sui diritti umani nella pratica e sul mutuo riconoscimento, frutto della consuetudine e della quotidianità della vita, specie in un quartiere misto come Bošnjačka Mahala. Le condizioni per la riconciliazione a Mitrovica e complessivamente in Kosovo sono a crocevia tra lo sviluppo economico, la libertà di movimento e lo scambio inter-culturale, quale occasione di mutualità, e nelle *chance* offerte dall'incremento del lavoro e dallo sviluppo socio-economico risiede l'opportunità della pace».

Oltre Mitrovica, l'intero Kosovo possiede un rilevante patrimonio culturale (materiale e immateriale) e conserva alcuni luoghi di cultura considerevoli. Il primo patrimonio culturale risale al Neolitico, ma vi sono eredità successive che risalgono agli Illiri, quindi ai Romani, ai Bizantini, agli Ottomani e, in fine, alla Jugoslavia. Tipici monumenti salienti in Kosovo consistono, soprattutto, di antichi torrioni (Kulla), tra i quali, per il forte carattere simbolico e il notevole pregio architettonico, vanno ricordati almeno la Kulla (nel “Complesso dei Martiri”) a Gillogjanë, la Kulla di Haxhi Zeka a Leshanë, la Kulla di Zahir Pajazit, la Kulla di Isa Boletini a Boljetini; le moschee e i monasteri, ma anche i siti archeologici (Ulpiana e Theranda). Con il monastero di Gračanica, il monastero di Dečani è tra i maggiori luoghi di cultura dell'intera regione e rientra nel patrimonio mondiale UNESCO³⁰.

Come riferito, nel contesto degli sviluppi della ricerca-azione PRO.ME.T.E.O., dal professor Shemsi Krasniqi, docente di antropologia e sociologia della cultura presso l'Università del Kosovo a Prishtina:

²⁹ La documentazione OSCE dedicata è disponibile in: «Mitrovica, Municipal Profile»: www.osce.org/kosovo/66047.

³⁰ La documentazione UNESCO sul patrimonio culturale del Kosovo («Safeguarding of Cultural Heritage in Kosovo») è disponibile in: www.unesco.org/new/en/venice/culture/safeguarding-cultural-heritage/capacity-building/cultural-heritage-kosovo.

«Un tema cruciale è il ruolo del patrimonio culturale in relazione alla memoria, in particolare alla memoria collettiva. Dopo la guerra, specialmente da parte albanese, sono stati istituiti nuovi “luoghi della memoria”, soprattutto nella forma di memoriali, come a Prekaz, e oggi quasi ogni municipio in Kosovo ha il proprio “luogo del ricordo”, legato soprattutto a figure ed eventi della guerra recente. Sono luoghi concepiti per gli Albanesi e anche, spesso, etnicamente connotati, attraverso simbologie e narrazioni legate alla nazione e al nazionalismo albanese. Tuttavia, il monumento alla “Fratellanza e Unità”, a Prishtina, che risale all’epoca della Jugoslavia, resta in piedi come un oggetto senza più senso, sebbene potrebbe avere un nuovo significato, dal momento che porta con sé un messaggio universale, e il Kosovo, oggi, ha più che mai bisogno di unità e di amicizia tra i popoli. La questione è quella di riattivare questa narrazione. Oggi è in uso un nuovo discorso pubblico ufficiale: società multietnica, multiculturalismo e coesistenza tra le comunità etniche. In tale contesto, questo monumento potrebbe essere ri-concepito per le future generazioni, e non distrutto, tanto più che, per decenni, è stato uno dei simboli della città di Prishtina. Il patrimonio culturale può aiutare a ricercare e trovare nuove prospettive e può aiutare a costruire pace e solidarietà».

Per la sua particolare collocazione e per il fatto di essere aperto a visite culturali gestite sia da personale albanese kosovaro (delle istituzioni culturali dell’autogoverno kosovaro) sia da personale serbo del Kosovo (delle istituzioni religiose serbo-ortodosse o delle autorità municipali, dal momento che Gračanica è una cittadina a maggioranza serba alle porte di Prishtina, con circa 12.000 abitanti), il monastero di Gračanica è un centro di vita politica, culturale e spirituale, per il Kosovo tutto. I Serbi del Kosovo centrale, che vivono una situazione di contesto diversa da quelli del Kosovo del Nord, quasi interamente serbo, riconoscono in Gračanica il centro amministrativo di riferimento e nel monastero di Gračanica il punto di riferimento spirituale; gli Albanesi Kosovari, nella possibilità di mantenere Gračanica aperta e ospitale e di preservare l’autonomia civica e amministrativa serba, vedono ruotare intorno a Gračanica l’efficacia dell’inclusione inter-etnica e del decentramento civico.

Il Monastero di Gračanica rappresenta il culmine dell’architettura religiosa serba di stile bizantino, come il sistema di affreschi del Monastero di Dečani rappresenta, insieme con quello di Sopočani, uno dei culmini del sistema pittorico dell’arte sacra bizantina. Il Monastero di Gračanica fu edificato nel 1321 da re Stefan Milutin, il padre di Stefan Dečanski, costruttore, nel 1327, del Monastero di Dečani, da cui prese il nome. Il Monastero di Gračanica fu costruito sulle rovine di una basilica cristiana pre-esistente del VI sec., poco distante dalla città di Lipljan, che ospita a sua volta i resti di una necropoli e di una basilica paleo-cristiana nell’importante giacimento archeologico di Ulpiana.

Le vicende della violenza hanno intaccato anche la sacralità dei luoghi: se i termini della memoria sociale possono essere costantemente riposizionati, il

patrimonio culturale può continuamente essere ridefinito, rispondendo, così, alle mutate condizioni del contesto sociale o a precise esigenze di ordine politico. Laddove prevalgono la fissità del conflitto e la permanenza della violenza, i monumenti si contrappongono, rappresentando il perdurare della divisione. Tale dinamica, costante a Mitrovica, è tuttavia presente anche a Gračanica: laddove Prishtina celebra con il suo “Newborn” la nascita del «più giovane stato d’Europa», Gračanica ospita con il suo “Missing” il memoriale dei serbi scomparsi negli anni Novanta: ma i due monumenti, a lettere cubitali, hanno un identico “layout”.

È così necessario, tirando le somme, andare «oltre la vendetta»³¹: non (solo) per una questione di perdono, bensì, prima di tutto, per una questione di giustizia. Il che configura, almeno, tre dimensioni: da una parte, non è possibile cancellare la violenza esercitata; e la giustizia – più che il perdono – fa riconoscere l’ingiustizia commessa, nomina il perpetratore della ingiustizia, offre nuovamente, alla vittima, soggettività; dall’altra, non è possibile identificare il colpevole con la colpa commessa; e la giustizia – più che il perdono – consente, una volta riconosciute le ragioni delle parti, di offrire al colpevole una seconda *chance* o, in termini più complessi, la possibilità che non resti “ucciso” dentro una soggettività “minore” identificata nella colpa commessa; infine, la giustizia – più che il perdono – consente di ribaltare i termini, alterare, cioè, il rapporto di forza che aveva consentito, all’oppressore, l’esercizio della violenza e dell’abuso, e all’oppresso, il dolore della sottomissione e della ingiustizia.

La dimensione culturale di cui il *peace-building* finisce per avere bisogno viene così articolata da J. P. Lederach nei termini della cosiddetta “immaginazione morale”:

«Il trascendimento della violenza è ispirato dalla capacità di generare, mobilitare e costruire la “immaginazione morale”. Il genere di immaginazione cui faccio riferimento è messo in moto quando quattro discipline e capacità sono tenute insieme e sperimentate da coloro i quali cercano la propria strada per sollevarsi dalla violenza. Detto semplicemente, l’immaginazione morale richiede la capacità di immaginarsi all’interno di una rete di relazioni che include i nostri nemici; la abilità nel sostenere una curiosità paradossale che abbraccia la complessità senza adagiarsi sulla polarità dualistica; la fondamentale fiducia nell’azione creativa; l’accettazione del rischio inevitabile di addentrarsi nel mistero dell’ignoto che si staglia dietro il fin troppo familiare paesaggio della violenza»³².

Se la giustizia riconosciuta può consentire il superamento della vendetta, la condivisione sociale dei patrimoni culturali può offrire sostanza alla memoria e occasioni autentiche di “pace con giustizia”.

³¹ Cfr. L. Jahnen, *Vendetta, Violenza e Riconciliazione*, Schlamau: Parchi di Studio e Riflessione, 2014, disponibile anche online al sito: www.parclabelleidee.fr/docs/productions/Vendetta_Violenza_Riconciliazione_LuzJ_042015.pdf.

³² Cfr. J. P. Lederach, *The Moral Imagination: The Art and Soul of Building Peace*, New York: Oxford University Press, 2005, p. 5.

Mappa del Kosovo



Cartographer of the United Nations – The Cartographic Section of the United Nations (CSUN), Public Domain: commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=1765515

Scheda del Kosovo

Kosovo (in accordo con la risoluzione UN SC 1244 del 1999 e il parere della CIG GL 141 del 2010)	
Superficie [Confini]	10.908 km ² [N-E Serbia Centrale, SE Macedonia-FYROM, SW Albania, W Montenegro]
Popolazione [Densità]	est. 1.8 milioni di abitanti [158 ab/km ²]
Composizione [2015]	Albanesi Kosovari 88%, Serbi del Kosovo 8%, altre Nazionalità 4% (Bosniacchi, Rom, Gorani, Turchi, Ashkali, Egyptian, Janjevci - Croati) [2015]
Città Principali [Abitanti]	Prishtinë/Priština (Pristina) [210.000 ab.] Prizren/Prizren (Prizren) [190.000 ab.] Pejë/Peć (Pec) [100.000 ab.] Gjakova/Đakovica (Djakovica) [96.000 ab.] Mitrovicë - S. Mitrovica [72.000 ab.] Kosovska Mitrovica - N. Mitrovica [30.000 ab.]
PIL [Classificazione]	5.4 miliardi € (stima indipendente) 8.2 miliardi \$ (stima FMI A. 2016) [152° su 206 posizioni classificate]
Disoccupazione Femminile [Disoccupazione]	est. 35%, 2015 [est. 60%, 2015]
Indice di Sviluppo Umano [HDI, 2015]	0.712 [102° su 190 posizioni censite]
Indice di Pace Globale loc. [GPI, 2015]	1.938 [69° su 192 posizioni censite] [34° su 35 Stati in Europa]
Indice di Conflitto (<i>Conflict Domain</i>) Indice di Sicurezza (<i>Security Domain</i>)	1.68 (Svizzera, 1.00; Libia, 2.60) 2.46 (Islanda, 1.20; Libia, 3.40)
Bisogni Locali	1. Sviluppo economico e opportunità di lavoro 2. Libertà di movimento entro e fuori il Kosovo 3. Opportunità di convivenza pacifica e i-etnica

Note

Indice di Sviluppo Umano è la media geometrica di tre indici: reddito, istruzione e speranza di vita
Indice di Pace è il tasso di “pacificità” di una data area in base a una classificazione in 22 parametri
Indici di “Conflitto” e di “Sicurezza” derivano dal Peace Index nel dominio della sicurezza interna

Schema del Conflitto

Table of Messages issued by “Reforma” NGO for Conflict Transformation in Mitrovica, Kosovo

Audience Group	Issue/Problem	Message Model	Message
International Community	They don't know the situation on the ground	<ul style="list-style-type: none"> - Rational - Group oriented - Closed conclusion - Simultaneous 	“Mitrovica is the most multi-ethnic city in the Balkans and the barricade is not its symbol. Therefore your visit to Mitrovica is much more than an experience”
Students	Resistant to multiethnic cooperation	<ul style="list-style-type: none"> - Emotional - Individual - Open conclusion - Continuous 	“Are you ready for change?”
Civil Society	Lack of funds	<ul style="list-style-type: none"> - Emotional - Group Oriented - Negative - Closed Conclusion 	“You are hesitating. Your lack of activism is deepening the division. The support will come when we are together” and the coexistence is a needed chance to run better.
Minority Leaders (Serbs and Turks RAE, Bosnians)	Political Pressure	<ul style="list-style-type: none"> - Rational - Individual - Closed conclusion - Continuous 	“Don't close your eyes to the problem. Be active!” and - act.

Galleria Fotografica



Il Memoriale delle Vittime del lager nazista di Staro Sajmište, presso il Ponte Branko, Belgrado



Il Monumento alla Fratellanza e Unità, realizzato da Miodrag Zivković, 1961, nel centro di Prishtina



Il Ponte Centrale (“Ponte di Austerlitz”), con il suo “Peace Park”, tra il 2014 e il 2015, a Mitrovica. Sullo sfondo, in alto a sinistra, il “Monumento al Minatore”, sulla Collina di Kodra Minorëve.



Ancora il Ponte Centrale di Mitrovica e le sue barricate sul fronte settentrionale, tra il 2013 e il 2014



Il “Newborn”, di fronte allo storico palazzo “Boro e Ramiz”, oggi con l’effigie di Adem Jashari, a Prishtina



Il Monastero di Gračanica, dedicato alla “Beata Vergine”, edificato nel 1321, Patrimonio Mondiale UNESCO

Bibliografia

Parte I: Sul Kosovo e le dinamiche del conflitto e del post-conflitto

Benedikter Thomas, *Il dramma del Kosovo dall'origine del conflitto tra Albanesi e Serbi agli scontri di oggi*, Roma: Datanews, 1998

Campagna Kosovo (a cura di), *Kosovo, per non dimenticare e prevenire l'esplosione del conflitto armato*, Rassegna Stampa della "Ambasciata di Pace", Firenze: Dipartimento Studi Sociali, Università di Firenze

Campagna Kosovo, Caritas, AGIMI, Beati i Costruttori di Pace, MIR, Pax Christi (a cura di), *Kosovo: dalla riconciliazione alla nonviolenza*. Testimonianze e Documenti, Roma: AGESCI, 1995

Cereghini Mauro, *Il Funerale della Violenza. La teoria del conflitto nonviolento e il caso Kosovo*, Gorizia: Istituto di Sociologia Internazionale, 2000

De Poli Luca, *Ibrahim Rugova: Viaggio nella memoria tra il Kosovo e l'Italia*, Faenza: Homeless Book, 2015

Fumarola Pietro - Martelloni Giovanna (a cura di), *Il Kosovo. Tra guerra e soluzioni politiche del conflitto. I Care!*, Roma: Sensibili alle Foglie, 2000

Magni Roberto - Ciccotti Luca, *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia?*, Milano: Edizioni Franco Angeli, 2013

Pirjevec Jože, *Le Guerre Jugoslave 1991 - 1999* (n. e.), Torino: Einaudi, 2014

Pisa Gianmarco, *La Pagina in Comune*, Napoli: Edizioni Ad Est dell'Equatore, 2015

Salvoldi Giancarlo - Salvoldi Valentino - Lush Giergji, *Kosovo, nonviolenza per la riconciliazione*, Bologna: EMI, 1999

Salvoldi Giancarlo - Salvoldi Valentino - Lush Giergji, *Kosovo, un popolo che perdona*, Bologna: EMI, 1997

Salvoldi Valentino - Lush Giergji, *Resistenza nonviolenta nell'ex Jugoslavia. Dal Kosovo, la testimonianza dei protagonisti*, Bologna: EMI, 1993

Parte II: Sulla Peace Research e la trasformazione positiva del conflitto violento

Elsässer Jurgen, *Menzogne di guerra. Le bugie della NATO e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, Napoli: La Città del Sole, 2002

Galtung Johan, *La Trasformazione dei Conflitti con Mezzi Pacifici*, UNDMTP, Torino: Edizioni Centro Studi Sereno Regis, 2006

Galtung Johan, *Pace con Mezzi Pacifici*, Milano: Edizioni Esperia, 2000

Lederach John Paul, *Preparing For Peace: Conflict Transformation Across Cultures*, Syracuse (NY): Syracuse University Press, 1996

L'Abate Alberto, *L'arte della pace*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni, 2014

Patfoort Pat, *Difendersi senza Aggredire. La Potenza della Nonviolenza*, Pisa: Pisa University Press, 2012

Pisa Gianmarco, *Corpi Civili di Pace in Azione*, Napoli: Ad Est dell'Equatore, 2013

Pugliese Francesco, *Carovane per Sarajevo. Promemoria sulle guerre contro i civili, la dissoluzione della ex Jugoslavia, i pacifisti, l'ONU (1990-1999)*, Milano: Edizioni Mimesis, 2015

Soccio Matteo (a cura di), *La Prevenzione dei Conflitti Armati e la Formazione dei Corpi Civili di Pace*, Vicenza: Edizioni Casa per la Pace, 2012

Truger Arno - Scotto Giovanni, *Cooperazione nel conflitto: un modello di formazione al peacekeeping e al peacebuilding civile*, Torre dei Nolfi: Edizioni Qualevita, 1995

Tussi Laura - Cracolici Fabrizio, *Il Dialogo per la Pace. Pedagogia della Resistenza contro ogni Razzismo*, Milano: Edizioni Mimesis, 2014

Venturi Bernardo, *Il demone della pace*, Bologna: Edizioni i Libri di Emil, 2013